

# Spartaco

Bollettino centrale mensile di impostazione programmatica e di battaglia dei Comunisti internazionalisti iscritti alla C. G. I. L.

N. 24

Milano, 24 Gennaio 1965

L. 20

## Fuori dal sindacato operaio gli agenti del riformismo borghese!

Quando accusavamo le dirigenze del sindacato operaio di nascondere dietro la pretesa dell'autonomia da qualunque dottrina generale e da qualunque partito politico l'effettiva dipendenza dall'ideologia e dalle organizzazioni politiche della classe dominante, ci basavamo da una parte sulla tradizionale critica marxista al riformismo, dall'altra sui dati obiettivi della azione pratica o, come dicono loro, «concreta» dei bonzi a capo della CGIL, — e diciamo della CGIL perché la CISL e l'UIL sono filiazioni dirette o indirette del padronato e non hanno alle spalle neppure un minimo di tradizione classista: fanno quello che devono necessariamente fare, un'opera costante ed invariabile di sabotaggio delle lotte operaie.

Ci aspettavamo però che, prima o poi, l'aperta adesione del sindacato tradizionale ai principi ideologici e alla prassi corrente della classe avversa fosse proclamata, come infatti è avvenuto.

Nel «quarto documento pre-congressuale» della CGIL, cucinato nel retrobottega sindacale in vista del VI congresso del 31 marzo-4 aprile a Bologna, il bonzume ultrariformista si è tolto di dosso l'ultimo velo. Da un lato, contro la più elementare nozione classista, esso proclama il rifiuto del sindacato «ad ispirare la sua condotta ad obiettivi finalistici propri delle ideologie politiche dei partiti», dall'altro dichiara «la sua piena adesione all'ordinamento politico-giuridico definito dalla Costituzione repubblicana e la sua volontà di affrettarne l'attuazione completa», cioè rifiuta ogni ideologia «propria», o derivata da un partito politico, o ereditata da una tradizione dottrinale, solo per accettare «in pieno» un MODELLO di ordinamento politico-giuridico chiaramente borghese, ed informare ad esso «i suoi principi ideali». Non lo fa soltanto per oggi: giura di farlo in avvenire proclamando che «la CGIL, mentre non può e non deve badare bene: NON DEVE» darsi come suo proprio fine quello del rovesciamento dell'attuale assetto del sistema sociale, d'altra parte non può accettarlo come un limite invalicabile.

E che cos'è questo, illustri signori, se non l'eternizzazione del riformismo? Nella classica visione comunista, il sindacato, prima e immediata organizzazione della classe operaia al di sopra delle sue divisioni in categorie di mestiere e in affiliazioni politiche e religiose, dev'essere conquistato dal partito rivoluzionario di classe alla convinzione non soltanto teorica ma pratica che ogni battaglia economica, preziosa in quanto stringe tutti i proletari in un vincolo di infrangibile solidarietà nella lotta, è però, finché dura l'assetto sociale presente, aleatoria e caduca, e deve quindi essere trasportata sul piano politico dell'attacco generale e rivoluzionario al regime borghese. Per dirla con Marx, la rivendicazione di un salario e di condizioni di vita e di lavoro migliori, prima e spontanea risposta della classe proletaria allo sfruttamento capitalistico, rimarrebbe sterile se non si trasformasse nella rivendicazione finalistica dell'ABOLIZIONE DEL SALARIO, cioè del comunismo. Al contrario, nella visione dei bonzi della CGIL, le lotte rivendicative escludono la prospettiva del rovesciamento del regime del lavoro salariato per ammettere al massimo la correzione riformistica dei suoi «difetti», l'«appianamento» dei

suoi contrasti interni: il regime, come si diceva una volta, «della proprietà e del capitale» è, per loro, ETERNO, e le tavole della carta costituzionale italiana, che fra l'altro sancisce il rispetto e la tutela della proprietà privata, fanno tutt'uno con le tavole dell'organizzazione operaia, che quindi si erige a sua vestale, a garanzia della sua «attuazione completa».

Per i revisionisti dell'inizio del secolo, «i principi non erano nulla, il movimento era tutto»; per i loro nipoti annidati nella CGIL, «i principi della lotta di classe non sono nulla, i principi della democrazia borghese interclassista e il movimento per realizzarli sono TUTTO!» Viva, con gli opportuni cerotti, il regime della merce e del salario, viva il capitalismo!

Per un'organizzazione sindacale così concepita e diretta, che problemi solleva una situazione drammatica come quella che, con ritmo sempre più incalzante, foglie di sotto ai piedi dei proletari l'illusoria tavola di appoggio del boom?

E' chiaro: se ieri le lotte operaie dovevano essere articolate anziché unitarie e generali, occorre oggi che lo siano ancora di più. Non bastava l'articolazione per settore, località e azienda: si arriva, come nel caso dei gommal, all'articolazione per «turni alternati». Bisogna IMPEDIRE che le lotte si generalizzino, perché, se mai si gene-

ralzassero, potrebbe sorgere in seno agli organizzati, la coscienza che l'attuale assetto del sistema sociale «esige non la sua riforma, come nel piano dei bonzi, ma il suo deplorato «rovesciamento», come nella prospettiva dei marxisti. Le agitazioni si moltiplicano, non c'è categoria che non si batta, non c'è fabbrica che non licenzi o non sospenda, molte chiudono; ma gli scioperi sono, e saranno sempre più, polverizzati. La CGIL si incarica di presentare alla nazione un suo programma di rinascita economica: come programmare nel quadro di scioperi diffusi, frontali, generalizzati, senza limiti di tempo e di spazio? L'articolazione delle lotte operaie serve da valvola di sfogo al rancore proletario e da mezzo di propaganda a futuri certami elettorali: il teatro su cui la CGIL conduce la sua battaglia non è la CLASSE, è la NAZIONE; la sua bussola non è la voce del PROLETARIATO, è quella della OPINIONE PUBBLICA; il suo fine non è la RIVOLUZIONE PROLETARIA, è la RIFORMA BORGHESE. E, per tutti questi obiettivi e principi, non l'unità di lotta della classe operaia è necessaria, ma l'unità nazionale, la collaborazione fra le classi, lo spezzettamento del proletario e il loro inserimento nel «regime».

Si leverà una rude voce di proletario a buttare in faccia ai bonzi tuonanti dal podio, del con-

gresso di Bologna le loro stesse parole traditrici, le loro stesse proclamazioni capitolarde? Non è probabile, per la semplice ragione che la famosa democrazia invocata dalla CGIL nei rapporti esterni non riesce a celare nei rapporti interni (come del resto in quelli) la realtà squisitamente fascista e dittatoriale degli istituti democratici. Il «quarto documento» della CGIL parla ad ogni pie' sospinto di «spinta della base», di «ruolo delle correnti», di «sistemato ricorso all'assemblea di massa»; ma dove sono, oggi, le accese riunioni sindacali; dove sono più le stesse Camere del Lavoro come punto d'incontro e di dibattito, oltre che di comune battaglia, dei proletari? Si riuniscono i bonzi e bonzetti; la «base» aspetta alla porta. Qualche volta la «base» agita il pugno, e non sempre lo fa nella direzione gradita agli alti papaveri; ma un occhio servizio di vigilanza ha cura che sia risparmiato a sua altezza serenissima l'Opinione Pubblica lo scandalo di un congresso confederale in cui si parli, Dio ne scampi, di «rovesciamento dell'attuale assetto politico e sociale».

Eppure, questa voce tornerà a levarsi, non perché la democrazia e la costituzione siano state, grazie ai buoni uffici della CGIL, «pienamente attuate», ma perché i proletari, scavalcando le barriere dell'una e dell'altra, diranno finalmente nel linguaggio inconfondibile del braccio e del pugno: ORA TOCCA A NOI!

## Fine del «miracolo economico» nel triangolo industriale italiano

L'orgoglioso «triangolo industriale» italiano (centro fra l'altro dell'ottimismo padronale, governativo, sindacale) è entrato veramente in crisi dalla fine di novembre; ma la situazione si è aggravata in modo vertiginoso a cavallo delle «feste» di fine '64 e principio '65. Dalla fine novembre alla metà dicembre campeggiano la grave crisi della Mazzonis e della Fichet nella provincia di Torino, con estesi licenziamenti e agitazioni come al solito articolate, e della Dell'Acqua, della Bassetti, della Pirelli e della Galbani nella provincia di Milano. In questi due ultimi stabilimenti si ha la serrata, cui seguono le due della SAAB. Malgrado l'altissima concentrazione operaia nei due perni del «triangolo industriale», l'azione dei sindacati si riduce alla richiesta di «un immediato intervento dell'autorità governativa, di esplicita condanna» (III) dell'azione padronale, alle grida di sdegno per la «Costituzione violata», e all'organizzazione di un'ultimissima «novità»: lo sciopero «alternato in diversi turni». Il risultato è che alla Pirelli, come in tutto il settore della gomma, gli operai devono riprendere l'agitazione in gennaio. Malgrado tuttavia l'intreccio degli scioperi di diverse categorie, non si fa neppure il tentativo di un'agitazione generale e di uno sciopero senza limiti di tempo.

Verso la metà del mese, ai licenziamenti e alle sospensioni si aggiunge la chiusura di grossi stabilimenti per un periodo più o meno lungo. Ne diamo un quadro riassuntivo.

### TORINO e provincia

«Per esigenze tecnico-organizzative derivanti da notevoli sistemazioni degli impianti», è annunciata la chiusura di quasi tutti i reparti della FIAT per periodi variabili dal 16 o 21 dic. e dall'1 genm. fino al 6 gennaio. Il provvedimento colpisce circa 70.000 operai su 87.000, la perdita salariale pro-capite varierà dalle 13.000 alle 22.000 lire, quella complessiva raggiungerà il miliardo, da sommarsi ai molti miliardi di salari già persi per riduzioni di orario nei mesi precedenti. I sindacati chiedono... al governo «di intervenire almeno per evitare nuovi e più seri contraccolpi per il prossimo avvenire» (discorso Scheda, Unità del 22-12); i parlamentari «comunisti» chiedono che tale intervento avvenga con la partecipazione dei sindacati; nessuna agitazione risponde al provvedimento padronale, verificatosi senza neppure informare i sindacati e mentre proseguono le trattative per il premio semestrale di produzione.

Segue subito dopo la gragnuola delle altre chiusure: RIV dal 24-12 al 4-1 (dall'inizio del '64 l'orario è già praticamente ridotto a 40 h.); Viberti idem; Lancia, idem; Cogne dal 25-12 al 3-1; Ipra dal 12 al 7 o all'11 secondo i reparti; Abarth (già 27 dipendenti licenziati e altri 68 licenziabili su 296) dal 24 al 4; Fram dal 14 all'11, quasi un mese; Meroni chiude e inizia la procedura per il licenziamento di 1/3 delle maestranze; Mazzonis sospende altri 30 dipendenti dopo le migliaia di sospensioni, licenziamenti e minacce di chiusura già avvenute; chiudono parzialmente ditte come Indesti, Bertone, Elli-Zerbóni, Sicam, Pininfarina, Maule, Termonafta, Pons, Cantamessa, Pianelli, Safe, Giustina, Sifea, Cuorgné ecc. senza contare le piccole fabbriche ai margini delle grandi aziende metalmeccaniche, alcune delle quali chiudono mentre altre ritardano la corresponsione del salario o la effettuano in modo irregolare. Alla Belotti di Pinerolo, minaccia di licenziamenti e poi di chiusura, occupazione della fabbrica, intervento della magistratura, sgombero. Alla Meroni, dopo le feste, altra chiusura annunciata fino al 27-1 e richiesta di altri licenziamenti. I provvedimenti di chiusura temporanea colpiscono oltre 150.000 operai con una perdita salariale superiore ai 2 miliardi. Intanto, la RIV licenzia ancora.

Secondo dati forniti dai sindacati alla Stampa (da prendersi con cautela), i lavoratori colpiti dalla «congiuntura» a Torino sono 2/3 della forza lavoro, i colpiti da sospensioni e licenziamenti 1/10. In tutto l'anno, 350.000 operai sono stati messi in cassa integrazione per un totale di 21 milioni di ore contro 2,5 nel '63 e 5 nel '62. Fra gli edili torinesi, il 26% licenziati, il 24% sospesi a zero ore, il 28% a orario ridotto, solo il 22% lavora più di 40 ore.

Secondo la C.d.L. i licenziamenti ufficialmente avvenuti nel 1964 sono stati 3.500, senza contare le migliaia di casi sfuggiti alla procedura e al controllo sindacale; le ore lavorative perse per riduzioni, sospensioni e chiusure si calcolano in 40 milioni. Nella sola editizia, al 22 dicembre, gli edili sospesi o a orario ridotto erano 22.000: nel complesso dell'industria, secondo l'Unità del 27-12, 190.000.

### MILANO e provincia

Particolarmente colpiti i metalmeccanici, categoria in cui già nel settembre si calcolava che i lavoratori a orario ridotto fossero 70.000, con perdita salariale di 400 milioni settimanali. Ma si è già visto come la situazione fosse grave anche per le industrie tessili e della gomma.

Con la metà di dicembre iniziano le chiusure: Alfa Romeo dal 24 al 10 per oltre 10.000 dipendenti; Innocenti dal 23 al 4 e dal 23 all'11 secondo i reparti; Tibb. Romana dal 28 al 2; Magneti Marelli dal 23 al 10 per 4.100 dipendenti (il 30 si annunciano 600 sospensioni); Candy dal 23 al 18; Autobianchi dal 18 al 6 (il 17-12 la direzione informa che non potrà mantenere l'impegno di corrispondere il premio annuale entro tale data); OM dal 23 al 7; Borletti per 20 giorni. Seguono: Tibb Castilia, Smalterie Corsico, Loro e Parisini di Assago, Loro e Parisini di Milano, Elettrovel, Vanessi, Carbonio, Falck Unione, CGE, Fiar, Osva, Autelco (le quattro ultime hanno pure effettuato sospensioni di dipendenti), e citiamo solo alcuni casi, ai quali sono da aggiungere le decine e decine di medie e piccole industrie che a volte non ricorrono neppure alla cassa di integrazione, quali la SINEDA.

I lavoratori colpiti da tali provvedimenti sono 30.000. Il salario dei metalmeccanici subisce una decurtazione rispetto al mese di novembre di 3 miliardi, e rispetto al dicembre 1963 di 10 miliardi. La situazione in cui vengono attuati i provvedimenti di chiusura è la seguente: 75.000 lavoratori ad orario ridotto nel settore metalmeccanico; 40.000 edili senza lavoro; licenziamenti, riduzioni d'orario, intensificazione dello sfruttamento nei settori della gomma, poligrafico, tessile e chimico. Numerose aziende sono sull'orlo della chiusura definitiva: FARGAS, GELOSO, GRIZIOTTI, DELL'ACQUA (chiude 2.000 licenziamenti), MOTOBIANCHI (da mesi sotto amministrazione controllata). Per Milano, la perdita di salari non corrisposti nel '64 è valutata in 70 miliardi.

### GENOVA

Nella industria metalmeccanica al 23 dic. si registrano 3.500 occupati in meno; 2.500 con orario ridotto a 40 h. con una perdita mensile di lire 10-14.000 a testa. Nell'editizia i disoccupati sono 3.000. Ma della situazione genovese avremo ancora occasione di parlare...

## Contro l'unità fra i vertici sindacali, per l'unità fra tutti gli sfruttati

Questa nota accompagna un quadro sintetico (riportato accanto) delle chiusure e sospensioni attuali a fine dicembre nel «triangolo industriale» italiano.

Il pesante attacco padronale conclude il duro anno 1964 in cui, dopo le infatuazioni del «boom», da cui trasse giovamento soprattutto la media e piccola borghesia, disoccupazione e miseria son tornate a diffondere nella massa proletaria. A Torino più di metà delle fabbriche metalmeccaniche hanno chiuso, a Milano si contano a centinaia di migliaia gli operai in cassa integrazione, a Genova migliaia sono i licenziati, in tutta Italia il proletariato subisce l'attacco più duro dalla ripresa economica post-bellica. Ma ancora più grave è il fatto che sia costretto a subirlo senza alcuna prospettiva di autonomia di classe. Nessun partito, sindacato o movimento ufficialmente attivo sulla maggiore scena politica, ha avuto il coraggio di spiegare agli operai le cause di questa dura lezione e di indicar loro il modo di uscirne. E come lo potrebbero; questi che sono la retroguardia dell'attacco padronale, gli strumenti della classe dominante per mantenere il controllo sul proletariato?

Tutti sono concordi nel lanciare

la parola d'ordine della collaborazione di classe, dei sacrifici reciproci. Il pci chiede in più l'intervento governativo, il controllo pubblico e la pianificazione democratica, abbandonando così la lotta di classe e accettando in pratica una visione corporativistica della società presente: lo fa perché ha rinunciato ad ogni prospettiva rivoluzionaria per accontentarsi di svolgere una politica di opposizione parlamentare che potrebbe anche divenire politica governativa; una politica intesa a corteggiare i milioni di voti piccoli-borghesi che sono alla base della sua forza. La Cgil, dopo di aver lanciato nella scorsa estate il «piano d'emergenza», rimprovera il governo di non averlo attuato; ma, a sua volta, si accoda alla reazione padronale. Valgono questi pochi esempi. Subisce passivamente per tutto l'anno lo stillicidio dei licenziamenti e delle sospensioni. La lotta contrattuale dei lavoratori del settore della gomma, dopo uno sciopero unitario di 24 h. viene spezzata in lotta articolata malgrado la serrata alla Pirelli; lo stesso avviene per la lotta contrattuale nel settore dell'abbigliamento, dove si giunge all'assurdo che, per una agitazione nazionale nella stessa città, fabbriche dello stesso settore

scendono in sciopero in giorni diversi e per una diversa durata. Dopo un anno di trattative nel settore ospedalieri si decide per il 16-12 uno sciopero ad oltranza, ma prontamente lo si revoca grazie alle «impegnative dichiarazioni» di un ministro. Gli edili, che pagano la recessione con decine di migliaia di disoccupati, riescono a ottenere la fissazione di uno sciopero nazionale di 24 h. per il 17-12; esso viene sospeso grazie all'impegno di un ministro di rispondere alle richieste dei sindacati. I dipendenti della Mazzonis, dove le sospensioni sono più di 1.500, i licenziamenti numerosissimi e si minaccia di smantellare quasi tutti gli impianti, occupano l'impianto di Pralafiera (Torino) il 20-11, ma ci si affrettava a dichiarare che l'occupazione è puramente «simbolica» e a fare uscire i lavoratori dalla fabbrica: in risposta, la società a fine dicembre sospende altri 30 lavoratori. Alla Giovanetti (Settimo Torinese) dove si minacciano 160 licenziamenti su 400 dipendenti, i lavoratori occupano la fabbrica per 8 giorni, ma vengono fatti uscire prima che inizino le trattative ufficiali con la controparte e mentre permangono per 78 operai un mandato di comparizione in Pretura. Sempre in nome del «concretismo» e dell'unità sindacale, si divide il fronte metalmeccanico fondando il sindacato dei tecnici e degli impiegati. Noi chiediamo ai proletari: sono veri o no questi fatti che potremmo moltiplicare senza sforzo? E che cosa significano, se non favorisce la linea padronale invece di combatterla?

Noi invitiamo i proletari ad aprire gli occhi, a prendere coscienza

(Continua in II pagina)

Leggete e diffondete

## il programma comunista

organo del partito comunista internazionale

Abbonatevi versando L. 1.200 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano  
L'abbonamento cumulativo Programma-Spartaco, L. 1.500

# Per l'unità fra tutti gli sfruttati Sguardi a categorie in agitazione

(Continuaz. dalla I pagina)

che solo lottando come classe contro il capitale per il trionfo del comunismo potranno spezzare la condizione di schiavi salariati in cui i partiti del capitale e i partiti e sindacati opportunisti vogliono conservarli. Porsi come obiettivo il controllo pubblico o la pianificazione democratica significa voler razionalizzare il capitalismo; sedarne le contraddizioni che, per Marx, Engels, Lenin e noi, sono incontrollabili; credere che il capitalismo «corretto» come lo sogna il pci possa durare in eterno; insomma garantire per il futuro la situazione di schiavi del capitale in cui versano gli operai. Significa abbandonare la lotta per il comunismo!

Per coloro che in nome di una unità di vertici sindacali, cioè di funzionari e di burocrati, frantumano e dividono l'unità di tutti gli sfruttati, valga ancora una volta l'acuta diagnosi delle tesi sui sindacati approvate al II Congresso della III Internazionale. Dal punto 30, parte I: «Alla lotta degli operai mediante l'arma dello sciopero, lotta che assume ogni giorno più il carattere di lotta rivoluzionaria fra proletariato e borghesia, la burocrazia sindacale socialtraditrice cerca di sostituire una politica di conciliazione con i capitalisti, una politica di contratti a lungo termine che hanno perduto ogni senso anche solo a causa degli ininterrotti e vertiginosi sbalzi all'insù del costo della vita... Nei momenti di maggior tensione della lotta, questa burocrazia semina la disunione fra le masse che combattono, impedisce la fusione della lotta di diverse categorie di lavoratori in una lotta generale di classe... In tal modo la burocrazia sindacale frantuma la corrente impetuosa del movimento operaio in deboli rivoletti, baratta gli obiettivi rivoluzionari generali del movimento contro rivendicazioni parziali riformistiche e, in genere, ostacola lo sviluppo della lotta del proletariato in lotta rivoluzionaria per l'abbattimento del capitalismo».

Facilmente, quando difendiamo queste posizioni in mezzo agli operai, nei sindacati, sui nostri giornali, ci sentiamo dire dalla gerarchia opportunistica di essere «anti-quati», di non aver capito che ciò che necessita oggi è l'autonomia delle organizzazioni sindacali. Noi rispondiamo che questa è una duplice menzogna: 1) perché in realtà la politica sindacale d'oggi, che divide, frantuma, separa le lotte operaie non è autonoma, ma esprime la politica controrivoluzionaria dei partiti politici parlamentari; 2) perché mai i comunisti hanno ammessa la possibilità che la lotta sindacale sia autonoma da quelle politiche. E' storicamente acquisito all'azienda sindacale dei comunisti, che è compito dei rivoluzionari lavorare nei sindacati, partecipare alle lotte economiche perché appunto in queste il proletariato si scontra nel potere politico della classe dominante (polizia, stato, governo, tribunali, stampa) ed esse devono divenire politiche ANCHE per aver successo come mere lotte economiche. In questo senso noi diciamo che il partito rivoluzionario ha il DOVERE di dirigere i sindacati, per dare un programma ed una prospettiva che la lotta economica di per sé non può avere, per saldare i diversi punti di frizione in un attacco generale che abbia buone possibilità di vittoria. Ecco come va intesa la tesi 7 del testo succitato: «La lotta economica del proletariato, nell'epoca di stacelo del capitalismo, si trasforma molto più rapidamente in lotta politica di quanto ciò potesse avvenire nell'epoca di sviluppo pacifico del capitale. Ogni grande scontro economico può mettere direttamente gli operai di fronte al problema della rivoluzione. E' perciò dovere dei comunisti, in tutte le fasi della lotta economica, spiegare agli operai che questa lotta può avere successo solo se la classe operaia vince in una lotta aperta la classe dei capitalisti e, per mezzo della sua dittatura, intraprende l'opera dell'edificazione socialista. Partendo di qui i comunisti devono, nel limite del possibile, realizzare una piena unità fra sindacati e partito comunista, e sottoporre i sindacati alla effettiva direzione del partito come pattuglia avanzata della rivoluzione proletaria. A questo scopo, i comunisti devono creare ovunque, nei sindacati e nei consigli d'azienda, frazioni comuniste, col cui aiuto impadronirsi del movimento sindacale e dirigerlo».

Questa concezione della stretta connessione fra azione sindacale-economica e azione politica-rivoluzionaria è propria fin dalle origini del movimento proletario. Riportiamo dal volumetto Sui Sindacati, ed. Rinascita 1950, la «Protesta dei socialdemocratici russi» del 1899 scritta da Lenin: «Indissolubilità

della lotta economica e della lotta politica. Più di una volta si è posta nei partiti operai dei diversi paesi, e si porrà ancora, la questione se, in un momento determinato, si debba prestare maggiore attenzione alla lotta economica o alla lotta politica del proletariato. Ma la questione generale di principio resta sempre nei termini in cui è stata posta dal marxismo. La convinzione che una lotta di classe unica deve, necessariamente, unire la lotta politica e la lotta economica, è trasfusa nella carne e nel sangue della socialdemocrazia internazionale». (Pag. 17) Ancora, da un articolo di Lenin del 1908: «I bolscevichi dimostrarono che, in quelle circostanze non si poteva fare una divisione netta tra azione politica e sindacale, e concluderono che doveva esserci una stretta unione tra il partito socialdemocratico e i sindacati, ai quali il partito doveva essere di guida». (Pag. 21).

Infine al punto 60 della II parte delle tesi della III Internazionale sui sindacati: «Il compito dei comunisti è di imbeverare sia i sindacati che i consigli di azienda dello spirito di lotta deciso, del riconoscimento e della comprensione dei metodi migliori di questa lotta; insomma dello spirito del comunismo. Nell'assolvere questo compito, i comunisti devono, di fatto, subordinare i consigli di azienda e i sindacati alla direzione del partito comunista e, in tal modo creare un organo proletario di massa; base di un potente e centralizzato partito del proletariato

che abbracci tutte le organizzazioni di lotta proletarie, e le guidi, per la stessa via, al trionfo della classe lavoratrice mediante la dittatura del proletariato, al comunismo».

Queste citazioni dimostrano come la nostra linea, se pur difesa da pochi militanti, si inserisce continuamente nella grande tradizione di lotta del proletariato; tradizione a cui esso dovrà tornare spinto non dalla volontà o dalla coscienza, ma dalla necessità, perché non può vivere solo come «classe per il capitale».

Di fronte alle prime manifestazioni di una crisi locale che già così dolorosamente ferisce la classe proletaria, noi dobbiamo assumerci l'ingrato compito delle Casandre. Non promettiamo di sedare la crisi, di controllarla, di ottenere sterili concessioni. Diciamo che le contraddizioni interne porteranno il capitalismo alla tomba; crisi ben più gravi si ripeteranno e con maggiore estensione. Sappiano i proletari: tranne insegnamento, facciamo saltare le direzioni opportuniste dei sindacati; scavalciamo la gerarchia di funzionari opportunisti e tornino alle genuine posizioni di classe che oggi pochi difendono ma che sono per il proletariato l'unica garanzia del futuro. E riempiano le orecchie degli opportunisti col grido di lotta che Marx insegnò agli operai di tutto il mondo, e che i socialpacifisti hanno tradito: «I proletari non hanno nulla da perdere, salvo le loro catene; hanno tutto un mondo da conquistare!».

## Orizzonti degli edili

Il centro ricerche di mercato nell'edilizia (CREMME) pubblica che, nel 1965, la manodopera edile dovrebbe diminuire di un terzo, cioè da 485 mila unità a 330 mila circa, parallelamente ad una diminuzione del volume delle costruzioni edilizie, aggiungendo che in alcune grandi città, le «perle» e le metropoli o della patria o del boom economico, come Roma e Milano, l'occupazione operaia nell'edilizia si ridurrebbe alla metà. Avremo così un aggravarsi tanto della situazione di una delle più tormentate e sfruttate categorie operaie, quanto della già grave penuria degli alloggi.

Dove vanno a finire gli inni alla prosperità e stabilità del regime economico presente? E, in una situazione di questo genere, che investe tutta l'economia italiana, quale efficacia possono avere scioperi locali come quello proclamato a Roma per... mezza giornata il 19?

## I gommai

I 40.000 gommai hanno effettuato la seconda settimana di scioperi articolati in gennaio: Si tratta, secondo il bonzume sindacale, di un «tipo di lotta scoperta per la prima volta» e che si è dimostrato «di una straordinaria efficacia»; oggi sciopero un turno, domani un altro, e la teoria è che, diversamente «dalle vecchie forme di sciopero per giornate intere», questa

«non consente recuperi produttivi».

Ma che razza di «efficacia», se alla Pirelli si è «in lotta» dalla fine di novembre e se in tutti i grandi centri dell'industria della gomma l'esclusione deliberata di ogni azione generale e simultanea lascia chiaramente il padronato nel pieno controllo della situazione? Forse che lo sciopero generale e senza limiti di tempo consentirebbe... recuperi produttivi? E quale «efficacia» non avrebbe uno sciopero che unisse in una sola lotta frontale i gommai e, per esempio, la massa gigantesca dei lavoratori dell'automobile a Torino e a Milano?

Eppure no: non lo si fa, perché non lo si vuol fare!

## Nel settore dell'abbigliamento

Ecco una tipica categoria che ha mostrato un grado di combattività ammirevole ma a cui la politica delle agitazioni articolate ha impedito di ottenere nulla. Perfino l'Unità (5 gen.) deve riconoscere che gli scioperi per settimane condotti nel secondo quadrimestre '64 dai 600 mila calzaturieri, confezionisti e maglieristi, non sono riusciti a vincere l'intransigenza dei padroni. Ma quale lezione ne traggono i dirigenti sindacali opportunisti? Non già che l'articolazione è la morte; ma che, anzi, va approfondita spostando lo sciopero «sul piano aziendale». Così,

per mille rivoletti, l'agitazione si esaurirà.

Non è il solo caso. L'epica lotta dei 70 mila cavatori non è riuscita a superare «il cocciuto rifiuto degli industriali ad un serio rinnovo del contratto». Sono di nuovo in lotta i 300 mila del legno, i 20 mila conciarci, i 30 mila vetrai delle prime lavorazioni, i 10 mila delle lampade, i 10 mila oleari, i 30 mila ceramisti beffati dalla CISL-UIL, i petrolieri, i grafici, localmente i metallurgici. E' forse, una situazione... articolata?

## LOTTE OPERAIE NEL MONDO

BELGIO. Scioperano per 7 giorni in modo compatto i portuali addetti alle chiese, ai ponti mobili ed ai rimorchiatori di Anversa. La lotta rientra solo al 7° giorno dopo un decreto di mobilitazione civile emanato dal governo.

Inizia all'11-1-65 lo sciopero dei 5.000 lavoratori del petrolio. Numerosi ed attivi picchetti presidiano le fabbriche maggiori; in una di esse sono andati persi 1.000 tan-nellate di greggio, non si sa se per sabotaggio o per l'esiguità dei servizi di controllo ridotto al minimo dallo sciopero (così l'Unità).

INGHILTERRA. 6.000 dei 15.000 portuali londinesi si oppongono al lavoro durante la fine settimana e si rifiutano di prestare più di 2 ore straordinarie a testa al giorno.

A Constable scioperano di nuovo dal 1926 i 21.000 dipendenti della fabbrica automobilistica VAUXHALL (associata alla GENERAL MOTORS) che rivendicano un aumento di 4 sh. e mezzo pence per ora contro i 2 sh. e 6 d. offerti dalla direzione.

ARGENTINA. Gli oltre 300.000 ferrovieri argentini proclamano uno sciopero di 48 ore per protesta contro le autorità che hanno rifiutato le richieste avanzate; le richieste erano: riapertura di alcune linee chiuse al traffico, aumenti salariali e protesta per il ritardo nel pagamento delle ultime retribuzioni.

USA. Il ministero del Lavoro americano comunica che «gli scioperi verificatisi nel '64 sono costati alla nazione più di 23 milioni di giornate lavorative perdute, circa un terzo delle quali nell'industria automobilistica». Il 1964 è stato dal 1959 l'anno più combattivo e denso di conflitti sindacali. Gli scioperi hanno visto la partecipazione di 1.600.000 operai contro i 650.000 del 1963.

Inizia l'11-1-65 lo sciopero dei 60.000 portuali delle coste atlantiche USA. I lavoratori protestano contro la bozza del nuovo contratto nazionale di lavoro (durata 4 anni) conclusa fra sindacati e datori di lavoro. Tale contratto prevedeva la diminuzione degli effettivi delle squadre dei lavoratori da 20 a 17; questa misura ha fatto temere che si potesse diffondere la disoccupazione. Lo sciopero era stato rinviato di 3 mesi in seguito all'intervento del governo per applicare la legge TAFT-HARTLEY sull'arbitraggio obbligatorio; secondo cui le agitazioni sono sospese per 80 giorni durante i quali si devono svolgere trattative fra le parti. Il fatto notevole è che questa volta lo sciopero è avvenuto quando lo accordo tra sindacati e padroni era stato raggiunto con la bozza di contratto. Invano il governo ha tentato di procrastinare ed impedire l'effettuazione dello sciopero. Molte navi hanno lasciato i porti col carico incompleto per timore di essere bloccate all'attracco dallo sciopero della agitazione. A New York, all'inizio dello sciopero erano bloccate 30 navi; a Baltimora 31. Si calcola che ogni giornata di sciopero costerà agli armatori 25 milioni di dollari.

ALGERIA. Sull'onda degli scioperi nella prima quindicina di gennaio si vedà il nr. 2 di «Il Programma Comunista».

# Nostre battaglie accanto ai proletari

## Col metalmeccanici alla Fervet

In seguito alla sospensione a tempo indeterminato di 87 operai e alla riduzione dell'orario di lavoro per gli altri allo stabilimento Fervet di Viareggio, i nostri compagni hanno diffuso fra gli operai il seguente volantino in cui è attaccato il comportamento ignobile del sindacato anche in questa occasione, e alla pretesa opportunistica dei bonzi sindacali di risolvere AZIENDALMENTE la questione dei licenziamenti, si contrappongono la nostra chiara visione che: «La lotta contro i licenziamenti deve essere lotta generale di tutta la classe, oltre l'azienda, la categoria, il settore».

Dopo le disastrose sconfitte registrate nel settore calzaturiero e cantieristico, con conseguente aumento dei disoccupati, un altro gravissimo colpo è stato inferto al proletariato di Viareggio. Alla FERVET sono stati sospesi 87 operai e gli altri lavorano a turno, una settimana su tre, per sole 40 ore settimanali.

Il pretesto è la mancanza di commesse: quanto basta ai bonzi per mettersi l'animo in pace a coprire col silenzio il vostro stato nella speranza che «al più presto» possiate ritornare al lavoro. Per i traditori a capo della CGIL, come per le canaglie dei sindacati bianchi e gialli, è perfettamente normale accettare ogni proposta, ogni provvedimento che il capitale voglia adottare sulla pelle degli operai, in difesa del privilegio.

## PROLETARI!

I bonzi sindacali di ogni colore, i falsi partiti operai, hanno sempre riposto, di fronte alle continue sconfitte del proletariato, di non aver potuto far diversamente, di non poter impedire alle aziende di licenziare e sospendere, oggi perché l'economia è in crisi, ieri per non creare difficoltà all'economia nazionale, questa economia fondata sullo sfruttamento disumano della forza lavoro.

Queste sono giustificazioni tipiche dei padroni e dei loro tirapiedi, tra cui in prima linea i bonzi sindacali!

Di fronte ad oltre un milione di disoccupati, al crescente immerimento degli operai, l'opportunismo venduto pretende di difendere i proletari opponendo al massiccio attacco padronale, difeso dallo Stato, la diversione delle lotte azienda per azienda, e non ha mai lanciato la parola d'ordine dello sciopero generale nazionale contro il blocco dei salari e contro i licenziamenti, che anzi nasconde e minimizza, quando non copre sotto la formula ipocrita delle dimissioni volontarie.

## PROLETARI! COMPAGNI!

Di fronte a questa situazione, la posizione del Partito Comunista Internazionale è la stessa da cento anni:

1) La lotta contro i licenziamenti dev'essere lotta generale di

tutta la classe, oltre l'azienda, la categoria, il settore. La lotta «articolata», proposta e attuata dai bonzi, è tradimento.

2) Tra Capitale e Lavoro, tra operai e aziende, tra borghesi e proletari, esiste solo lotta fino in fondo. I proletari non hanno da difendere nulla, né l'economia nazionale (capitalista), né lo Stato democratico, (borghese) né la programmazione «democratica», difesa invece da Sindacati e da Partiti di falsa sinistra; i cui dirigenti sono degli autentici agenti della borghesia nel movimento operaio.

3) Solo la ripresa delle lotte di classe degli operai sotto la guida del Partito rivoluzionario può liberare i Sindacati dal tradimento.

PROLETARI! SI LEVI IL VOSTRO SDEGNO. E' ODIO CONTRO PADRONI E SERVI!

## Per gli edili

Il seguente volantino è stato lanciato dai nostri compagni in occasione del rinvio dello sciopero nazionale dei tartassatissimi edili, già proclamato per il 17 dicembre.

## OPERAI! COMPAGNI!

Lo sciopero nazionale proclamato per il 17 dicembre che doveva soprattutto essere una manifestazione di protesta contro i massicci licenziamenti è stato fatto naufragare sebbene la crisi nel settore edilizio prosegua, aggravando sempre più il disagio fra gli operai con continui licenziamenti che vanno sempre più ad ingrossare la massa dei disoccupati di tutte le categorie. In questo modo i vostri dirigenti sindacali vi impediscono di lottare uniti e disperdono le vostre energie in scioperi di dimensioni ridotte e locali, senza che le vostre richieste abbiano risultati sostanziali.

Infatti, come è possibile contrastare la falcidia dei continui licenziamenti con i quali il padronato difende il suo privilegio capitalista, se non si proclama uno sciopero generale a cui vengano chiamate tutte le categorie, ed insieme? Non solo gli operai edili vengono cacciati dai posti di lavoro, ma anche gli operai di altri settori vengono espulsi dalle fabbriche, dalle officine, dagli stabilimenti. Malgrado questo stato di fatto, che unisce l'interesse di tutti gli operai, i sindacati continuano nella loro politica di divisione delle lotte della classe operaia, e favoriscono così il disegno criminale della borghesia profeta ed unita come non mai sotto la protezione dello Stato, che ne difende i privilegi con il manganello della polizia, con l'elemosina del bottegaio e con la benedizione del prete.

## PROLETARI! COMPAGNI!

Le direzioni sindacali continuano ad appellarsi al «Governo» e al «l'opinione pubblica», volendo dimenticare che il governo è quello dei capitalisti e l'opinione pubblica è quella dei bottegai, ai quali tutti la vostra sorte interessa solo per riempire le loro tasche, per assicurarsi che pagherete le cambiali

o che sarete dei buoni elettori. Nell'attuale stato di crisi economica è facile alle aziende bloccare le vostre richieste inaspando la concorrenza fra gli operai, in virtù del crescente esercito dei disoccupati che per sopravvivere è spinto ad accettare salari più bassi. Proprio per questo si impone che le lotte in difesa del posto di lavoro superino i limiti della categoria e del settore e mettano in movimento tutti i proletari, il cui gigantesco numero è il solo che possa incutere timore ai capitalisti e piegarli alle vostre esigenze.

## PROLETARI! OPERAI!

Esigete lo sciopero generale contro i licenziamenti: Uniti e compatti, reclamate che la lotta non cessi al termine dello sciopero per poi infangarsi nel consueto vergognoso tentativo di sindacati e governo di comporre, cioè di calmare la vostra collera, nel parlamento dei chiaccheroni o nel ministero borghese del lavoro. Non permettete di rimanere soli ed isolati in questa lotta tremenda per la difesa del posto di lavoro, e premete con tutta la vostra forza e il vostro entusiasmo affinché gli altri operai si uniscano e voi, vittime anch'essi oggi o domani, ed insieme, come un grande fiume travolgente, vi sarà possibile rompere le difese economiche e politiche dei padroni.

COMPAGNI! ESIGETE LO SCIOPERO GENERALE. PROSEGUITA LA LOTTA SINCHÉ I PADRONI NON-AVRANNO CEDUTO. SCACCIATE DALLE VOSTRE FILE I CRUMIRI, I DISFATTISTI, I PACIFISTI E I BONZI.

VIVA IL COMUNISMO!

## Alla Piaggio

I nostri compagni toscani sono intervenuti con un volantino, di cui riproduciamo il testo, presso gli operai della Piaggio di Pontedera e Pisa, che ha annunciato il licenziamento di 200 dipendenti.

In queste fabbriche l'atteggiamento della CGIL, UIL, CISL è quanto mai remissivo e contribuisce in sommo grado a demoralizzare i proletari; tra i quali si fa circolare, forse ad arte, la notizia che i licenziandi non sono 200 ma addirittura 800. Contemporaneamente sulla stampa si parla di smobilitazione di aziende e cantieri edili, di fabbriche grandi e piccole, di riduzione di orari e di vacanze forzate, ecc. In questa atmosfera, i bonzi non trovano di meglio che richiamare gli operai alla moderazione e alla lotta per «le riforme di struttura e per la svolta a sinistra», denunciando così la loro assoluta incapacità a comprendere le tragiche condizioni operaie e ad imprimere la giusta direzione alle lotte proletarie.

Il licenziamento di 200 lavoratori alla Piaggio di Pontedera e di Pisa costituisce un altro duro colpo alla classe operaia, che si aggiunge alla lunga catena di riduzioni di orario, licenziamenti, chiusure e intimidazioni in tante altre aziende italiane.

Il capitalismo italiano tenta di

fronteggiare la crisi economica, da esso stesso causata, riversandone sui proletari le gravi conseguenze. Secondo l'attuale regime i frutti dello sviluppo favorevole dell'economia devono andare sempre nelle tasche delle aziende, e i disastri devono pagarli gli operai. La morale borghese è sempre la solita; gli operai devono sacrificarsi in nome della patria, dell'economia nazionale, dell'azienda, degli interessi della «collettività».

Di conseguenza, la ricchezza cresce, i profitti aumentano, i salari reali diminuiscono: LA CRISI ESISTE SOLO NELLE TASCHE DEI PROLETARI, OCCUPATI O DISOCCUPATI.

Ma le dirigenze sindacali, i partiti cosiddetti operai, i democratici, non sanno che versare lacrime, inviare telegrammi di solidarietà, indire incontri e conferenze: CHIACCHIERE E SEMPRE CHIACCHIERE!

Le centrali sindacali e i partiti che le ispirano, che monopolizzano la volontà del proletariato, hanno la faccia tosta di ammettere che il padronato vuole «razionalizzare» lo sfruttamento del lavoro salariato, ma non usano nessuna arma di lotta per contrastare lo sfruttamento capitalista. Quando non solo la Piaggio ma tutta la economia era in piena esaltazione produttiva, i dirigenti sindacali non osavano promuovere e condurre lotte profonde ed estese per strappare condizioni meno umilianti, e menavano le agitazioni con sospensioni del lavoro di un'ora, mezza giornata, raramente di un giorno, quasi mai su scala nazionale e generale. I fatti di Torino, Milano e Genova del '62 nei quali gli operai dimostrarono di voler fare sul serio, videro i bonzi confederali impegnati a frenare l'assalto operaio, ad impedire che le lotte si generalizzassero. Oggi essi non muovono un dito in difesa degli operai, ma li invitano alla calma, alla riflessione, alla lotta «ordinata e civile».

Alla Fiat e nei grandi complessi industriali si sono effettuati licenziamenti, forti riduzioni di orario, sospensioni di intere settimane per milioni di operai; e che cosa si è fatto? Quali parole d'ordine di lotta si sono lanciate? Nulla e nessuna. Le centrali sindacali non fanno che parlare di riforme, mentre le aziende colpiscono la classe operaia, sapendo bene che nessuno alzerà una mano.

In questo stato di cose, i proletari non solo non possono difendersi con efficacia, ma non possono neppure acquisire la elementare coscienza della necessità di abbattere il nemico capitalista, per cui occorre usare tutte le armi disponibili e non baloccarsi con la democrazia parolosa.

Per difenderci dall'assalto padronale occorre ritrovare la solidarietà vera ed effettiva che unisce gli operai di tutte le fabbriche, di